



INTERCAPITOLO FIGLIE DI SAN PAOLO

Roma, Casa generalizia
5-20 settembre 2016

LA PAROLA LUOGO DI UNITÀ: MARTA E MARIA MARIA DI NAZARET

Elena Bosetti, sjbp



Elena Bosetti è, dal 1968, religiosa della congregazione Gesù Buon Pastore (sjbp).

Ha conseguito il baccalaureato in Filosofia presso la Pontificia Università Gregoriana, la licenza in Teologia dogmatica e nel 1988 il dottorato in Teologia biblica con la tesi *Poimēn kai Episcopus*: la figura del pastore nella Prima lettera di Pietro. Ha trascorso vari periodi di ricerca presso lo Studio Biblico Francescano e l'École Biblique di Gerusalemme. Dal 1999 al 2005 ha condotto la rubrica televisiva *Le ragioni della speranza* su Rai Uno. Docente di esegesi del NT alla Gregoriana, insegna in vari

Atenei. È socio dell'ABI (Associazione biblica italiana); membro del SAB (Settore apostolato biblico dell'Ufficio catechistico nazionale della Cei); membro dell'Academic Committee of the Farfa Centre e del Permanent Working Group on the Petrine Ministry.

Risiede a Modena presso la Casa di spiritualità "Gesù Buon Pastore", dove svolge attività di animazione e pastorale biblica.

LA PAROLA, LUOGO DI UNITÀ: MARTA E MARIA / MARIA DI NAZARET

Elena Bosetti, sjbp

Come rileggere la storia di Marta e Maria (Lc 10,38-42) nella prospettiva della mistica apostolica? Solo Luca riporta questo episodio, che ha dato luogo a interpretazioni diverse che spesso contrappongono le due sorelle viste come simbolo rispettivamente della vita attiva (Marta) e di quella contemplativa (Maria). Ma la questione sembra essere più radicale.

Sollecitata dal tema del vostro Seminario, desidero mettermi con voi in ascolto di questa pagina evangelica così nota e al tempo stesso così intrigante. Dove sta il punto critico, quali tensioni emergono, quale dinamica relazionale? Quale accoglienza e quale *diakonia* entrano in gioco? In che consiste la “parte buona” che caratterizza la scelta di Maria? E quale pro-vocazione Gesù rivolge a Marta (e a noi)?

L’ospite nella Bibbia – come è stato bene messo in luce – è sempre portatore di un messaggio¹. Nella tenda di Abramo, l’ospite divino porta il messaggio della nascita di un figlio (annuncio che fa ridere Sara), e nella casa di Marta quale messaggio lascia l’ospite Gesù?

Articolo il mio intervento a partire dal contesto che ci ambienta decisamente in campo aperto, nel cammino di evangelizzazione.

«MENTRE ERANO IN CAMMINO...»: NEL VIVO DELLA MISSIONE

Il “contesto di missione” è espressamente evocato dall’evangelista in apertura del racconto: «Mentre erano in cammino...» (Lc 10,38). Luca presenta una comunità in cammino, una chiesa in uscita, che annuncia la bella notizia e risana. Il capitolo 10 si apre significativamente con l’invio in missione dei Settantadue (Lc 10,1-16), assai più vasto del primo invio che vede protagonisti i Dodici (Lc 9,1-6). Questo secondo invio riveste una dimensione universale, sia per il numero degli inviati (nella tradizione anticotestamentaria il numero settanta sta a indicare l’intera umanità) sia per l’orizzonte della loro missione: essi sono inviati «in ogni città e luogo» (Lc 10,1). Occorre annunciare a tutti la bella notizia!

Gesù coinvolge nella sua missione uomini e donne, discepoli e discepole, un movimento audace che ha il respiro dello Spirito. L’evangelista Luca attesta la presenza di un gruppo di donne al seguito di Gesù già in Galilea, *in primis* Maria di Magdala, Giovanna e Susanna. La notizia è data nel contesto di un sommario (Lc 8,1-3) che precede la parabola del seminatore (8,4-8), come a dire che l’opera di seminazione della Parola coinvolge le donne non meno degli uomini².

Tutto questo ci interpella direttamente come paoline. Siamo nate con la passione del Vangelo nel cuore, come sta a indicare il distintivo che portate sul petto e quella parola che gira come un’aureola attorno al beato Giacomo Alberione: *Evangelium, Evangelium...* Non possiamo rinunciare a questa passione così paolina, «guai a me se non annuncio il vangelo!» (1Cor 9,16).

¹ M. Fornari - Carbonell, *La escucha del huésped* (Lc 10,38-42). *La hospitalidad en el horizonte de la comunicación*, Estella (Navarra) 1995; si veda anche N. Calduch-Benages, *Il profumo del Vangelo. Gesù incontra le donne*, Paoline, Milano 2007, pp. 81-105.

² Cfr. E. Bosetti - N. Dell’Agli, *L’altra metà della Chiesa. Per la reciprocità donna-uomo nella Pastorale*, Cittadella, Assisi 2015.

«LO ACCOLSE NELLA SUA CASA»: DA ABRAMO A MARTA

Nella fatica della missione, Gesù (e il suo gruppo) trova ospitalità nella casa di Marta. Grazie all'accoglienza di questa donna è tutto il piccolo villaggio che si dimostra per così dire "ospitale", in netto contrasto con il villaggio dei Samaritani che non vollero ricevere Gesù (Lc 9,51-56) e con le case/città che rifiutano i suoi inviati (Lc 10,10-12). Trovare una casa accogliente costituiva indubbiamente una benedizione per gli evangelizzatori itineranti. Luca ne ha fatto esperienza diretta nei suoi viaggi missionari con l'apostolo Paolo, basti pensare all'accoglienza di Lidia (At 16,14-15).

L'evangelista Luca non menziona il nome del villaggio e non dice nulla circa i sentimenti e le relazioni di Gesù con Marta e Maria. Dal quarto vangelo sappiamo che abitavano a Betania, un villaggio sul dorso orientale del monte degli Ulivi, in prossimità di Gerusalemme. Anche sei giorni prima dell'ultima sua pasqua Gesù era loro ospite (Gv 12,1-9). Giovanni sottolinea le relazioni di affetto che legavano Gesù a quella casa dove abitava anche l'amico Lazzaro, il fratello di Marta e di Maria.

Nella Bibbia l'ospitalità è sacra. Emblematica al riguardo è la pagina di Gen 18 che racconta come Abramo accoglie i suoi ospiti alle Querce di Mamre (Gen 18,1-2). Egli non sa chi siano quei viandanti che si avvicinano alla sua tenda «nell'ora più calda del giorno», non sa che sono la presenza stessa del Signore. Perciò la sua accoglienza è ancora più significativa ed esemplare: «Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, dicendo: "Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo". Si vada a prendere un po' d'acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero» (Gen 18,2-4).

Abramo vede, va incontro, esprime profondo rispetto (si prostra), invita a fermarsi da lui. Il suo agire tratteggia in modo paradigmatico la persona ospitale che alla preoccupazione per il proprio sé sostituisce la cura per l'altro. Così un *midrash* descrive l'accoglienza del patriarca:

La casa di Abramo era aperta ad ogni creatura umana, alla gente di passaggio e ai rimpatrianti, e ogni giorno arrivava qualcuno per mangiare e bere alla sua tavola. A chi aveva fame egli dava del pane, e l'ospite mangiava e beveva e si saziava. Chi arrivava nudo in casa sua era da lui rivestito e da lui imparava a conoscere Dio, il creatore di tutte le cose³.

L'accoglienza di Marta si iscrive nell'orizzonte di questa biblica ospitalità. È figura della Sapienza, signora ospitale che invita alla sua tavola (Pro 9,1-5; 31,10-31). Non è marginale che Luca introduca Marta per prima. Questo dettaglio indica la posizione sociale e il ruolo di Marta in quanto sorella maggiore e proprietaria della casa⁴. Nel quarto vangelo all'arrivo di Gesù, sopraggiunto alla notizia della morte di Lazzaro, è lei che gli va incontro mentre Maria resta seduta in casa (Gv 11,20). Nel nostro brano si direbbe che Marta è così onorata di accogliere il Maestro che non sa più cosa fargli. Vorrebbe che tutto riuscisse alla perfezione, vorrebbe offrirgli il massimo dell'ospitalità.

«SEDUTA AI PIEDI DEL SIGNORE...»: L'AUDACE TRASGRESSIVA

Maria appare come la sorella più piccola ma anche la più audace. Audace nei confronti del Signore. Non prende mai la parola, sta in silenzio, e tuttavia il suo comportamento è quanto mai eloquente (e trasgressivo): «Seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola» (Lc 10,39). La sua accoglienza è decisamente di altro genere. Stava seduta per terra, ai piedi del Signore, nella postura di un "discepolo". In effetti, l'espressione idiomatica "essere seduti ai piedi di" descrive il discepolo

³ Citato da C. Di Sante, *Lo straniero nella Bibbia. Ospitalità e dono*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2012, p. 96.

⁴ Si veda lo studio di C. Osiek e M.Y. Macdonald, *Il ruolo delle donne nel cristianesimo delle origini. Indagine sulle chiese domestiche*, Cinisello Balsamo (Mi) 2007.

nei confronti del suo rabbi, come si apprende da At 22,3, dove Paolo dice di essere cresciuto «ai piedi di Gamaliele».

Maria è tutta presa dalla parola del suo Maestro, ascolta in silenzio, ed è proprio questa sua caratteristica che ha prestato il fianco a un'interpretazione diffusa, anche se parziale e un po' tendenziosa che ne fa l'icona della vita contemplativa. A ben vedere però anche Marta inizialmente tace... e dunque non è questo il punto, non è questione di silenzio. È in gioco qualcosa di più. Cosa?

Il modo in cui Maria accoglie Gesù, quello “stare seduta ai suoi piedi” si addice a un uomo, ma è sconveniente per una donna. Quando i tre uomini visitano Abramo alle querce di Mamre, Sara non si presenta agli ospiti, ma è tutta dedita alla preparazione del pasto (per ascoltare la conversazione non può far altro che origliare!). La cultura giudaica dell'epoca prevedeva che la donna stesse ai fornelli e che l'uomo si occupasse della conversazione e degli affari. Maria appare dunque “trasgressiva”. Si dissocia dallo stereotipo culturale: non si occupa delle faccende domestiche, ma siede ai piedi di Gesù.

Anche Gesù appare trasgressivo. Nessun maestro ebreo dell'epoca avrebbe accettato che una donna assumesse nei suoi confronti l'atteggiamento di un discepolo. Gesù invece non disdegna affatto tale atteggiamento, anzi lo ha favorito fin da subito, già nella casa di Pietro. Alla notizia che “fuori” c'erano la madre e i suoi fratelli aveva risposto con una domanda decisamente shockante («Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?») e guardando coloro (uomini e donne) che «erano seduti» attorno a lui, in postura da discepolo, aveva detto: «Ecco mia madre e i miei fratelli! Chi fa la volontà di Dio, per me è fratello, sorella e madre» (Mc 3,33-35). Luca, nel passo parallelo, interpreta il “fare la volontà di Dio” in chiave di ascolto: madre e fratello sono coloro che «*ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica*» (Lc 8,19).

«SIGNORE, NON TI IMPORTA...? DILLE DUNQUE CHE MI AIUTI» (*Back to the kitchen!*)

Si direbbe che Marta sta proprio “mettendo in pratica” la parola di Dio, che chiede di praticare l'ospitalità. Ha accolto il suo ospite con tanto calore e simpatia, si sta facendo in quattro per offrire la più degna accoglienza. Dov'è dunque il problema? Marta si sente abbandonata, lasciata sola nel “servizio” (*diakonia*).

È terribilmente irritata con sua sorella che se ne sta tranquilla ai piedi del Maestro. Possiamo immaginare le domande che Marta, innervosita, andava facendosi dentro di sé: “Ma perché mia sorella non viene a darmi una mano? Possibile che non si accorga che ho bisogno del suo aiuto? E Gesù? Neppure lui si rende conto della situazione in cui mi trovo, della troppa *diakonia* non condivisa? Non ha occhi per me?”. Infine esplode e se la prende con il Maestro: «Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti!» (Lc 10,40). Incredibile, dà comandi al Signore (usa infatti l'imperativo). Dov'è finita l'accogliente signora di casa?

C'è un'esplosione di amarezza nelle parole di Marta. Chiusa nella pretesa che la sorella dovrebbe capire da sé la situazione di bisogno, non ha la semplicità di chiedere, magari con grinta: “Maria, per favore mi aiuti?”. La scelta di parlare a Gesù invece che a Maria esprime plasticamente la presa di distanza e il risentimento. Marta si lamenta con il Signore di sua sorella e si lamenta anche di lui. Si sente ferita perché il Signore sembra non accorgersi di lei, sembra avere occhi solo per Maria. Teme l'esclusione dal circolo dell'affetto: «Il suo problema non è tanto legato a un fattore di stanchezza fisica, quanto a un problema di natura relazionale... Qui entra in gioco il dramma della fraternità. Marta non sopporta l'alterità di Maria, avverte quella diversità come una potenziale minaccia»⁵.

⁵ R. Manes, “*Il cielo si aprì*”. *Il Dio misericordioso e tenero di Luca*, Cittadella, Assisi 2015, p. 86-87.

Marta si sente irritata dall'atteggiamento di Maria e chiederebbe aiuto al Signore per riportare la sorella dentro i parametri del ruolo tradizionale della donna (*Back to the kitchen!*). Ma Gesù non ci sta. Non intende affatto togliere a Maria la parte che audacemente ha saputo scegliersi. È Marta che deve cambiare prospettiva.

Il Maestro la interpella direttamente, chiamandola due volte per nome. Proprio come farà con Simone nell'imminenza della grande tentazione (Lc 22,31). Marta infatti sta entrando nella tentazione di auto-comprendersi in funzione dei servizi da rendere: «ti preoccupi e ti agiti per molte cose...». Marta è come risucchiata nella spirale delle “molte cose” (*perì pollá*). Ovviamente sta dandosi da fare per Gesù, ma si lascia coinvolgere a tal punto dalle “molte cose” che fa, che finisce col perdere di vista il “per chi” le fa, finisce di perdere di vista l'essenziale.

«DI UNA COSA SOLA C'È BISOGNO.

MARIA HA SCELTO LA PARTE BUONA»: QUALE?

La risposta di Gesù non è un rimprovero, ma un invito a riflettere. La si può collegare con un'altra delle sue sorprendenti risposte, rivolta alla donna che dal mezzo della folla alza la voce per tessere l'elogio di sua madre: «Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato», e Gesù di rimando: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano» (Lc 11,27-28).

Non basta fare tante cose per Gesù. Anzi questo atteggiamento può essere rischioso, come ricorda Paolo nella prima lettera ai Corinti (13,1-3).

Gesù dichiara che “una” (*enòs*) è la cosa di cui c'è bisogno. E dicendo che *una* è la cosa da farsi, invita anzitutto Marta a fare *unità* in se stessa, a uscire dalla dispersione a cui è giunta a causa della preoccupazione (come dice il verbo *merimnáo*, “preoccuparsi”) e dell'agitazione interiore (come indica il verbo *thorybázomai*, “turbarsi”, “agitarsi”). Nella parabola del seminatore le “preoccupazioni” sono le spine che impediscono alla parola di Dio di crescere (Lc 8,14).

Il contrasto è decisamente netto: da una parte la preoccupazione e l'affanno, dall'altra “un'unica necessità”, che Gesù tuttavia non definisce precisamente, se non ritornando sul comportamento di Maria e obbligando Marta (e il lettore) a un esercizio di intelligenza e di interpretazione⁶.

Gesù configura il comportamento di Maria caratterizzandolo come la scelta della “parte buona”. L'aggettivo “buona” (*agathé*) ricorda la terra che dava frutto nella parabola del seme. Come la parola di Gesù sulle “preoccupazioni” evoca il terreno infestato da spine (Lc 8,14), incapace di condurre il seme a completa maturazione, così il riferimento alla “parte buona” richiama la terra fertile, ovvero il cuore buono e perfetto di chi ascolta, custodisce e produce frutto (Lc 8,15).

Si tratta di “ascoltare la sua parola”. Questa è la parte buona che Maria ha scelto, in pieno accordo con ciò che chiede il Signore al suo popolo: «Ascolta, Israele!» (*Shemà Israel*, Dt 6,4).

Maria riconosce *la visita* del Signore (Lc 1,68) e di conseguenza gioisce della sua presenza. Quel suo apparente *non-fare*, quello *stare ai piedi* del Maestro (come un discepolo) in ascolto della sua Parola, coincide con la scelta della parte “buona” che non le sarà tolta. Corrisponde infatti al “bene” che Dio vuole per il suo popolo, per ciascuno di noi: il bene dell'ascolto, perché soltanto nell'ascolto della sua parola possiamo avere vita in pienezza.

Nella Bibbia l'ospite è sempre portatore di un messaggio: quale dunque il messaggio di Gesù in casa Marta? Sta a noi interpretarlo. Non però in modo arbitrario perché Gesù stesso ci orienta chiaramente additando il comportamento di Maria: “l'unica cosa” di cui c'è assolutamente bisogno è “ascoltare la sua parola”.

⁶ Cfr. M. Crimella, *Luca. Introduzione, traduzione e commento*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2015, pp. 193-205.

LA PAROLA COME “CASA”

Mi piace evidenziare un altro aspetto, che viene di conseguenza. Dal momento che è presente il Maestro, la casa di Marta non può essere semplicemente luogo di accoglienza e di ristoro: diventa “casa della parola”, luogo dove si ascolta il Maestro: una singolare *Bet midrash* (“casa di studio”) dove si verifica una sorprendente novità: la donna (non meno dell’uomo) può “stare seduta ai suoi piedi” come discepolo.

Dunque la Parola come “casa”, come luogo di unità. Di unità interiore anzitutto (lasciandosi “unificare” dalla Parola), di unità relazionale (imparando a diventare com-unità), di unità dinamica tra essere e fare, tra azione e contemplazione.

Ogni attività diventa agitazione e inquietudine se non si radica nell’ascolto della Parola⁷. Al contrario, il contatto profondo (e costante) con la Parola rende prezioso e fecondo ogni servizio (in qualunque situazione e ad ogni età).

Fare della Parola la propria “casa”, ovvero “abitare”, “dimorare” nella Parola. «Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli» (Gv 8,31). Rimanere, dimorare nella Parola: ecco la sfida della mistica apostolica!

L’ascolto è la dimensione, lo spazio vitale, che ci costituisce come persone e come credenti: la fede nasce infatti dall’ascolto: *fides ex auditu* (Rm 10,17). La stessa preghiera è anzitutto ascolto, un ascolto di Dio attraverso quel sacramento della sua Parola che sono le Scritture, e un ascolto di Dio nella storia, nel quotidiano.

Mi colpisce un dettaglio: Luca precisa la relazione di Maria con il Signore dicendo che ascoltava «la sua parola», anziché dire (in modo più diretto) che “lo” ascoltava. Si tratta di un dettaglio semplicemente formale? A ben vedere, non è solo questione di forma. Introduce la differenza tra il personaggio storico (Maria) e noi che leggiamo il vangelo.

Tale sottile ma sostanziale differenza invita il lettore a riconoscere che la medesima esperienza di Maria è possibile a lui, molti anni dopo la morte e la risurrezione di Gesù, nella vicenda di fede cui è stato iniziato. Se, infatti, l’ascolto diretto di Gesù è negato al lettore, in quanto esperienza legata alla presenza storica del Nazareno, non gli è invece sottratto l’ascolto della sua parola, accessibile per mezzo della meditazione del testo composto sulla base della trasmissione dei testimoni divenuti ministri di quella medesima parola (Lc 1,2)⁸.

Siamo così orientati dallo stesso evangelista alla lectio divina, tessuta di ascolto orante della Scrittura. Parola e Spirito vanno sempre insieme. È per opera dello Spirito Santo che la Parola si è fatta carne nel grembo di Maria. È lo Spirito che ha parlato per bocca dei profeti e ha ispirato le Sacre Scritture. Pertanto è nel medesimo Spirito che occorre leggerle e intimamente ascoltarle.

Un ascolto che sintonizza con l’agape, con l’appassionato amore di Dio per questo mondo. Perciò chi ascolta davvero la Parola non può fare a meno di annunciarla, con tutta la vita.

CON IL CANTO SOVVERSIVO DI MARIA CHE PORTA IN GREMBO LA PAROLA

L’accoglienza della Parola “attiva” profondamente Maria di Nazaret che si alza (*anastása*, il verbo della risurrezione!) e si mette in cammino (Lc 1,39). La simbolica del viaggio è particolarmente cara all’evangelista Luca, che nel cammino della Madre sembra offrirci un’anticipazione del grande viaggio di Gesù.

⁷ Cfr. Dom Guillaume, *Gesù lo guardò e lo amò. Meditazione sul Vangelo di Luca*, Paoline, Milano 2015.

⁸ M. Crimella, *Luca*, p. 205.

Commenta papa Francesco:

Maria non ha fretta, non si lascia prendere dal momento, non si lascia trascinare dagli eventi. Ma quando ha chiaro che cosa Dio le chiede, ciò che deve fare, non indugia, non ritarda, ma va «in fretta»⁹.

Ed eccole di fronte, le due donne “graziate” dal Signore: l’anziana madre del Precursore e la giovane madre del Messia. Nella luce dello Spirito, Elisabetta intuisce il segreto di Maria: «beata colei che ha creduto!» (Lc 1,45). È la *fede* la chiave interpretativa della vera grandezza di Maria, la quale, come dirà Agostino, concepì «prima nel cuore e poi nella carne»¹⁰.

Maria ha consapevolezza di essere al centro dell’attenzione di Dio e, conseguentemente, dell’intera umanità («tutte le generazioni mi diranno beata»). Ma il suo *stare al centro* è totalmente decentrato:

[Maria] ha piena cognizione di essere l’Eletta e tuttavia persiste nell’atteggiamento della più completa umiltà. Non potrebbe sopraggiungerle il pensiero di attribuirsi una cosa qualsiasi tra quelle ricevute da Dio (Adrienne Von Speyr).

Il *Magnificat* – un ritratto, per così dire, della sua anima – è interamente tessuto di fili della sacra Scrittura, di fili tratti dalla Parola di Dio. Così si rivela che lei (Maria) nella Parola di Dio è veramente a casa sua, ne esce e vi rientra con naturalezza. Ella parla e pensa con la Parola di Dio; la Parola di Dio diventa parola sua, e la sua parola nasce dalla Parola di Dio. Così si rivela, inoltre, che i suoi pensieri sono in sintonia con i pensieri di Dio, che il suo volere è un volere insieme con Dio. Essendo intimamente penetrata dalla Parola di Dio, ella può diventare madre della Parola incarnata¹¹.

Possiamo chiederci: cosa significa **evangelizzare** nella prospettiva del *Magnificat*?

Non si può stare sotto lo sguardo amante del Signore come è stata Maria, senza diventare capaci di leggere la storia da un’altra prospettiva, decisamente “rovesciata”.

Il *Magnificat* è **terribilmente sovversivo!**

Dovremmo essere più consapevoli della sfida che il *Magnificat* comporta. Occorre entrare nella logica sovversiva del cantico di Maria. Si tratta di vedere oltre, di cantare non solo il passato, ma il presente e il futuro: il non ancora della speranza.

Alla scuola di Maria veniamo educate a uno sguardo pieno di stupore, capace di cogliere le «grandi cose» che il Signore continua a compiere...

Nella Chiesa le funzioni non danno luogo alla superiorità degli uni sugli altri. Di fatto, una donna, Maria, è più importante dei vescovi... (Papa Francesco).

⁹ 31 maggio 2013.

¹⁰ Agostino d’Ippona, *Sermone* 196,1.

¹¹ Benedetto XVI, *Verbum Domini*, n. 28.